Amare dichiarazioni dell'attore Berger dopo l'assoluzione del tribunale di Salerno

«Otto mesi di galera sono quasi niente ma mia moglie è morta in manicomio»

La giovane donna è deceduta per mancanza di cure — E' stata legata a l letto di contenzione — Nonostante il verdetto continua la persecuzione di polizia — Adesso occorre far luce sulle responsabiiità degli inqui renti — Una operazione antidroga rivelatasi una assurda montatura

Dal nostro inviato

SALERNO, 31.

La persecuzione contro William Berger continua: ieri sera, dopo che il presidente del tribunale ne aveva ordinato l'immediata scarcerazione, ce n'è voluto per farlo rilasciare: la polizia e i carabinieri sostenevano che era scaduto il permesso di soggiorno. Quindi, o se ne andava immediatamente dall'Italia (lo stesso trattamento fu usato per i suoi amici, non appena prosciolti in istruttoria), oppure rimaneva dentro, come straniero privo del permesso di soggiorno. Lo scoglio s'è potuto superare soltanto presentando immediatamente appello, cosa ché l'avv. Incutti ha dovuto fare a tamburo battente, chiedendo l'assoluzione con formula piena. Alle 21,30 circa William Berger ha potuto far ritorno nella villa di Praiano dove la notte del 5 agosto scorso iniziò la sua amara vicenda. Amara per lui e per i suoi ospiti, ma tragica per la sua moglie, l'attrice Carol Lobravico, morta a metà ottobre mentre era reclusa nel manicomio criminale di Pozzuoli. «Contento dell'assoluzione?» abbiamo domandato a William Berger quando s'è spento l'eco degli applausi che hanno salutato ieri sera la sentenza. «Contento?» ha chiesto lui a sua volta, senza un sorriso. «I miei mesi di carcere sono cosa da poco. Adesso sono senza Carol. Il resto non m'importa».

L'attore William Berger

Noi non crediamo che l'assoluzione — per insufficienza di prove (uso e detenzione di stupefacenti) e per non aver commesso il fatto (favoreggiamento di persone che si drogano) — possa rappresentare un bel colpo di spugna su quanto è accaduto dal 5 agosto 1970 fino a pochi minuti prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio. A molti è parso che il pubblico ministero sia stato coraggioso, leale, che non abbia voluto sostenere fino in fondo quanto asserito nell'istruttoria, e che in definitiva la giustizia italiana possa presentarsi come quella che «talvolta» fa negli errori, ma è ben pronta a riparare, a cancellare le ingiustizie.

Non possiamo condividere certi ottimismi perchè non ce lo permette tutto l'andamento del processo istruttorio: è vero che c'è stato un giudice istruttore particolarmente «severo», per non dire accanito, ma la responsabilità di quanto è accaduto a Berger, ai suoi amici, a sua moglie, non può essere di questa o quella persona singola. Qui c'è un bel mucchio di gente cui — non dimentichiamolo — è attribuita la tutela della pubblica sicurezza e l'accertamento della giustizia, che si è comportata in un modo che con tali compiti fa a pugni. C'è un mucchio di persone, in divisa e in abiti civili, cui non possono attribuirsi soltanto perdonabili «equivoci», bensì fatti eccezionalmente gravi «Carta straccia da pattumiera» sono stati definiti i verbali contenenti gli «esami clinici» del dottor Testa, sedicenne neuropsichiatra. Noi stessi, su queste colonne, abbiamo dato alcuni esempi di questi verbali, serviti per mandare in manicomio gli «esaminati». Riteniamo sia il caso di ricordare che essi sono stati fatti a mezzo interprete — cameriere d'albergo — e che uno fra essi è così concepito: «Non si rilevano elementi relativi a sindrome da uso recente di sostanze stupefacenti. Comunque, tenendo conto delle circostanze, e dell'esame clinico generale (che nella riga più su lo faceva convinto che il soggetto stava bene: ndr) si giudica urgente e necessario l'invio in ambiente psichiatrico per ulteriori accertamenti e terapie eventuali».

La moglie di Berger, Carol Lobravico è morta: benchè non sia stata fatta alcuna autopsia — proprio il P.M. Marchesiello e il giudice istruttore Verasani l'hanno ritenuta «inutile» — il P.M. si è permesso di affermare che è morta «consumata da imponenti quantità di droga». Questo è un altro aspetto agghiacciante di tutta la vicenda, che non può essere certo cancellato con l'assoluzione: una immediata inchiesta si rende ancora più necessaria proprio dopo la ambigua difesa d'ufficio pronunciata dal P.M. a proposito del trattamento subito da Carol in manicomio. A noi risulta, e questo è stato dichiarato senza ombra di dubbio alla rete televisiva americana CBS, che Carol fra l'altro fu legata al letto di contenzione per parecchio tempo, che invocò invano un medico, e che soltanto quando le sue condizioni — era convalescente di epatite virale — diventarono gravissime, fu portata prima all'infermeria del carcere di Poggioreale, quindi di qui al Cardarelli dove fu operata (le trovarono l'intestino perforato, per una forma di tifo di cui nessuno si era accorto), quindi agli «Incurabili», dove fu vista dal marito quando ormai era in coma, e dove morì.

Eleonora Puntillo

Un anarchico: «Il brigadiere mi spaccò le labbra»

Drammatica deposizione al processo di Milano

Il giovane anarchico Pietro Della Savia, guardato a vista da due carabinieri, mentre viene interrogato dalla Corte.

Dalla nostra redazione

MILANO, 31

Grazie ad una udienza relativamente tranquilla, il dramma umano, giudiziario e politico che sta al fondo del processo contro gli anarchici, ha cominciato a prender forma.

L'apertura dell'udienza vede di nuovo sul pretorio il Della Savia, che vuole ancora spiegarsi. «Quando ieri ho parlato di fascisti, non mi rivolgevo alle persone, ma all'istituto della giustizia che difende la proprietà privata dei mezzi di produzione... Non sono stato estradato, sono stato rapito dalla Svizzera (e proprio qualche settimana prima della strage di piazza Fontana) per accuse che non erano contestate nel primo mandato di cattura... Quella pazza della Zublena che io avevo visto una sola volta, è andata anche in Svizzera a cercare i miei presunti amici. Vorrei sapere chi la muove: il poliziotto Calabresi, il giudice istruttore Amati o altre persone? Dopo la rivolta del '70 a San Vittore, sono stato deportato a Porto Azzurro fra delinquenti comuni che non sono più uomini, ma bestie, capaci solo di andar-su e giu...».

Ed ecco accendersi una battaglia per la presenza in aula di tutti gli imputati; battaglia che vede la corte ritirarsi per ben tre volte in camera di consiglio. Qual è la sostanza? Come si ricorderà, dopo gli incidenti di ieri, il presidente aveva deciso di interrogare ogni singolo imputato, escludendo dall'aula gli altri. Gli avvocati giustamente sostengono che questo nuoce alla difesa; per evitare eventuali intemperanze basterà allontanare di volta in volta il responsabile. Dal punto di vista pratico, l'assenza degli imputati costringe poi, ad ogni nuovo interrogatorio, a rileggere il verbale di quel che hanno detto gli altri, con una perdita di tempo facilmente immaginabile. Ma la corte, su conforme parere del P.M. respinge le istanze, affermando appunto che la rilettura del verbale garantisce il diritto alla difesa.

Ed ecco sulla pedana Paolo Faccioli, un biondino ventunenne con gli occhi azzurri, il viso ancora infantile, indurito dalle sofferenze. Pesano su di lui ben 12 accuse. Il presidente interroga: «Lei è già stato condannato dal Tribunale di Bolzano a 20 giorni di arresto e 15 mila lire di ammenda (pena poi cancellata dall'amnistia) per una bomba carta fatta esplodere nella cattedrale di quella citta?».

Faccioli: «E' vero e rivendico quel gesto proprio per dimostrare la mia estraneità agli altri attentati... Adesso, quando ci penso, sorrido perchè quello era un gesto dimostrativo, corrispondente all'immaturità delle lotte di massa in una zona arretrata... Non sono un pacifista, ma sono anche contrario alla violenza contro gli individui. L'unica violenza a cui credo, è quella delle masse proletarie per instaurare uno stato socialista libertario...».

E qui si arriva ad un primo mistero. In tasca al Faccioli, fu rinvenuto un foglio con lo schema di un ordigno uguale, secondo la polizia e il perito, a quelli usati per le esplosioni di Milano. Ma un foglio identico risulta sequestrato anche al coimputato Braschi. Ci furono dunque due fogli oppure uno solo che «trasmigrò» dal fascicolo Braschi a quello Faccioli? L'imputato, che aveva all'inizio indicato il foglio come proveniente da un quaderno dei Braschi e poi da un giovane torinese sconosciuto, ora sostiene che queste sono versioni false, la prima imposta dalla polizia, la secondo suggerita da altri detenuti.

E qui si apre il solito capitolo degli interrogatori polizieschi. «Mi lasciarono tre giorni senza mangiare e senza dormire, picchiandomi e minacciandomi: erano il commissario Zagari, i gorilla Mucilli e Panessa, il commissario Calabresi» (i tre ultimi sono gli stessi protagonisti dell'ultimo interrogatorio del Pinelli - n.d.r.).

PRESIDENTE — Ma perchè non ne parlò ai pubblici ministeri e al giudice istruttore che l'interrogarono?

FACCIONI — Era la prima volta che mi trovavo a contatto con quell'apparato mostruoso... Gli altri detenuti mi consigliavano... Creda pure, che a San Vittore, il mio aspetto efebico mi comprometteva... Pensi che un giorno il Calabresi e gli altri, col pretesto di farmi ritrovare la madre del Della Savia, mi portarono in macchina a Parabiaco, mi fecero scendere ordinandomi poi di correre davanti... Mi seguivano a fari spenti e dicevano: «Tanto siete quattro gatti, nessuno vi difenderà... Possiamo romperti le ossa e dire che è stato un incidente». Comunque ne parlai subito al mio difensore avvocato Barchi, che mi consigliò di riferire al giudice.

E l'avvocato Barchi: E' vero».

Faccioli prosegue: «Il gorilla Panessa mi spaccò le labbra con un pugno; ma all'ingresso di San Vittore non fui sottoposto ad alcuna visita medica...».

A questo punto, il secondo patrono, avvocato Ramaioli, ed altri avvocati chiedono ed ottengono l'acquisizione dei registri delle visite e delle cartelle cliniche a San Vittore. Dopodiché il Faccioli respinge tutte le altre imputazioni. «Ci vennero attribuiti gli attentati del 25 aprile che poi risultarono commessi dai fascisti greci...».

Il presidente sobbalza: «E chi l'ha mai detto? Agli atti non figura niente di simile!».

Il pubblico ride e l'udienza viene rinviata a domani.

p. l. g.

La rapina di Genova

L'omicida non ricorda come avvenne il delitto

Dalla nostra redazione

GENOVA, 31.

La cittadinanza genovese ha accolto come un doveroso riconoscimento la concessione della medaglia d'oro al valor civile decretata dal presidente della Repubblica alla memoria di Alessandro Floris, il fattorino dell'Istituto case popolari di Genova ucciso dal bandito Mario Rossi mentre tentava di impedire la rapina della borsa contenente i 17 milioni destinati al pagamento degli stipendi dei dipendenti dell'Istituto.

La figura del compagno socialista Alessandro Floris è stata rievocata più volte dai suoi compagni di lavoro in questi giorni e, ormai, il tributo di fiori alla sua tomba è diventato un rito abituale di molti cittadini. Tutto ciò è ben lontano dalla furia di linciaggio dimostrata da una parte di persone, che hanno assistito alla prima udienza del processo per direttissima a carico del bandito assassino. Furia che potrebbe far accogliere la richiesta di legittima suspicione chiesta dal Rossi, il quale dovrà ricomparire innanzi a giudici e giurati il 5 aprile prossimo.

Abbiamo potuto dare una scorsa allo scarno incartamento processuale. Rossi, interrogato sulla figura del suo amico Giuseppe Battaglia, fattorino dell'Istituto case popolari accusato di aver sostenuto il rolo di «basista» nella sanguinosa rapina avrebbe ammesso soltanto che il giovane era un «suo compagno di idee».

Nel suo verbale di interrogatorio, che occupa in tutto quattro pagine il Rossi ripete continuamente di non ricordare nulla del giorno della rapina: «Sono uscito di casa alle 8,30 e mi sono trovato, verso le 11, con una rivoltella e una borsa in mano, le ho depositate sul davanzale di una finestra prima di consegnarmi alla gente che mi inseguiva», ha dichiarato.

I difensori dell'imputato, avvocati Enrico Baccino ed Emilio Furnò, ritengono che Rossi possa veramente voler dimenticare il suo omicidio, che lo palesa un bandito vigliacco e basta. Si tratterebbe di una impostazione dettata dal subcosciente in una personalità da egocentrico megalomane. Proprio sulla personalità del bandito stanno tentando una indagine i due patroni, che hanno ben poco tempo innanzi a loro. Ci sono voci di tare familiari sulle quali la difesa, forse, tenterà una richiesta di perizia psichiatrica, che non avrà certo facile riscontro.

E i complici stralciati dal caso del bandito Rossi?

Nel verbale non abbiamo trovato una sola domanda sulle radio trasmittenti trovate nel magazzino del Rossi, in via Piacenza 36, e che sarebbero servite per le trasmissioni della radio pirata che lanciava continui appelli provocatori. Non un accenno ai candelotti di esplosivo.

Giuseppe Marzolla

Dedicato all'Africa il fascicolo di «Ulisse»

E' uscito l'ultimo fascicolo della rivista ULISSE, che si intitola: «L'Africa a dieci dall'indipendenza».

Il sommario è costituito dai seguenti articoli: Mario Pedini, Dieci anni dopo; Ernesta Cerulli, L'Africa dalla preistoria a oggi; Romain Rainero, Problemi della storia africana; Carlo Giglio, Panorama geopolitico dell'Africa 1970; Giuseppe Vedovato, L'Africa dal primo al secondo decennio di sviluppo; Teobaldo Filesi, A dieci anni dall'indipendenza: le istituzioni politiche; S.P. Ndiaye, Le idee-forza; Lelio Basso, Dalla decolonizzazione al neocolonialismo; Gianaldo Grossi, De-colonizzazione e neocolonialismo: i vincoli politici; Anna Maria Gentili, Le élites politiche; Riccardo Luzzatto, Lo sviluppo economico dell'Africa dopo l'indipendenza Vittorio Marrama, Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo; Vittorio Lanternari, Introduzione alle religioni africane; Marcella Gliserli, La Chiesa di Roma e l'indipendenza africana; Vittorio Maconi, Le missioni dopo l'indipendenza; Antonino Colajanni, Aspetti e problemi relativi alla persistenza del diritto consuetudinario nelle società tradizionali dell'Africa nera; Bernardo Bernardi, Il problema delle lingue; Francesco Gabrieli, Arabi e Islàm in Africa; Luigi Pestalozza, Negritudine o cultura africana; Habib Bonlares, I problemi della cultura in Tunisia; Gabriella Parca, Le relazioni fra i sessi: nuovi aspetti del costume Quirino Maffi, Il Sud Africa alle soglie degli anni settanta; Enzo Santarelli, Il potere dei bianchi nel Sud Africa; Romolo Arena, Congo, banco di prova per lo sviluppo dell'Africa; John Garba, La Repubblica Federale della Nigeria; Etienne Ugeux, La Guinea; Romano Ledda, La lotta nelle colonie portoghesi; Enrico Fulchignoni, Il cinema in Africa nera.

«Ho ucciso il Papa» dice Mendoza

Il pittore boliviano Benjamin Mendoza, che il 27 novembre scorso attentò alla vita di Papa Paolo VI durante la visita del pontefice nelle Filippine, è ritornato questa mattina davanti al tribunale che lo processa per tentato omicidio e aggressione e ha dichiarato di essere riuscito a «eliminare» moralmente il papa, con un kriss nero.

Mendoza che indossava una casacca su cui aveva dipinto slogan contro la guerra e contro la religione, non ha negato di aver aggredito anche fisicamente il papa.

Nella foto: **Mendoza durante l'udienza. Sul tavolo egli ha deposto una piccola bara nera e una corona, simbolo — ha detto — della morte del pontefice.**

Incoraggia il teppismo la scarcerazione dei picchiatori missini

Cagliari: nuove aggressioni delle squadracce fasciste

Appello di tutti i partiti e le organizzazioni democratiche - Domenica una grande manifestazione unitaria - Interrogativi sul comportamento della polizia e della magistratura - Fermato un antifascista

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 31.

I quattro fascisti arrestati nella notte tra sabato e domenica per avere picchiato, servendosi di manganelli e catene — con otto complici fermati e rilasciati quasi subito — tre militanti comunisti, e per avere tentato l'assalto alla federazione unendosi ad altre squadre d'azione appostate nei pressi, sono sortiti dalla galera ad appena 48 ore di distanza. Il sostituto procuratore della Repubblica, dr. Enrico Altieri, dopo averli interrogati in carcere, ha loro concesso la libertà provvisoria.

I partiti autonomisti e le organizzazioni democratiche si sono immediatamente pronunciati sugli sviluppi della situazione, lanciando un appello alla popolazione cagliaritana e alle istituzioni repubblicane: «Il consiglio regionale, i consigli provinciali, i consigli comunali, gli organismi democratici, tutti i cittadini hanno il diritto e il dovere di chiedere al governo e alla magistratura il pieno rispetto della Costituzione e la pronta e decisa applicazione delle leggi procedendo all'immediata punizione dei responsabili e allo scioglimento delle organizzazioni fasciste sotto qualsiasi forma esse si manifestino».

Non v'è alcun dubbio che la decisione di rimettere in libertà i manganellatori del Fuan e della Giovane Italia deve essere duramente criticata, soprattutto perchè il nostro ordinamento costituzionale — come ha ben detto il consiglio regionale sardo nel suo ordine del giorno — non può tollerare nessuna condiscendenza nei confronti degli squadristi.

La polizia, tanto solerte e attiva quando si tratta di perseguire i lavoratori e gli studenti progressisti, non è stata nemmeno in grado questa volta di condurre le indagini sull'origine degli avvenimenti.

Come si vede, molte cose non funzionano. I guasti vanno individuati e riparati subito. I partiti democratici — che hanno costituito un largo fronte unitario antifascista, e che hanno organizzato per domenica prossima una grande manifestazione a Cagliari che sarà diretta dal presidente dell'assemblea regionale, il d.c. onorevole Felice Contu, e alla quale parteciperà per il PCI il compagno Giorgio Napolitano — devono estendere la loro azione sul piano della mobilitazione e della vigilanza repubblicana.

La tattica provocatoria degli squadristi si trasferisce sul piano dell'aggressione individuale. Come è accaduto alla Casa dello studente, dove tre giovani — mentre erano intenti a giocare a palla nel piazzale dell'edificio — sono stati proditoriamente aggrediti da una banda di 15 teppisti armati di bastoni e catene.

La polizia non era presente. Ed è rimasta assente anche ieri notte, verso le 22, quando uno studente di ingegneria, Giuseppe Doneddu, colpevole di partecipare alle riunioni e alle manifestazioni antifasciste, è stato inseguito nella zona dello stadio Amsicora da una lunga schiera di fascistelli (almeno venti) che montavano rombanti motociclette, e ha dovuto chiedere aiuto in una casa di via Einstein.

A quel Beppe Meloni — fermato dai carabinieri durante l'aggressione agli studenti del Pacinotti, rilasciato appena un'ora dopo, arrestato nuovamente mentre partecipava all'assalto contro la Federazione comunista nella stessa notte di sabato e ancora liberato all'alba di domenica — non è stato inspiegabilmente contestato alcun reato. E' libero, come gli altri quattro squalidi soci riaccompagnati a casa dal carcere del Buon Camino da un corteo di lussuose macchine di gente-bene.

Nello stesso momento un episodio assai grave si verificava nella via Dante, all'altro lato della città. Uno studente-lavoratore, Pabis, che frequenta i turni serali e dal suo istituto (il «Leonardo da Vinci») si recava in macchina in piazza della Repubblica, è stato inseguito e fermato dai carabinieri. Ora si trova in stato di arresto perchè dentro la sua auto è stata trovata una pistola scacciacani, assieme a due bastoni e a un manifesto di contenuto antifascista.

Antonio Pabis per i fatti di Sant'Elia ha subito ingiustamente sette mesi di carcere preventivo. Ora lui è di nuovo in galera. I fascisti che lo avevano ripetutamente minacciato, pedinato, inseguito, sono tutti liberi. E agiscono indisturbati.

Giuseppe Podda

Un metronotte a Napoli

Uccide il figlioletto sparando per errore

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 31.

Poco prima dell'alba nella modesta abitazione di un metronotte a Secondigliano, alla periferia della città, una secca detonazione lacera l'aria. Il figlioletto del guardiano notturno, Vincenzo, di 3 anni, si abbatte sanguinante sul lettino dove era balzato in piedi ed aveva salutato il papà di ritorno dal lavoro. Il bimbo muore mentre lo trasportano al pronto soccorso dell'ospedale Nuovo Loreto. Ha il petto trapassato da una pallottola.

La prima versione che fornisce il padre-omicida è questa: era rientrato da qualche minuto in casa; il figlio stava giocando sul letto con una scacciacani e puntando la rivoltella contro il genitore ha gridato: «Adesso ti sparo, pum, pum». Il metronotte ha estratto la sua rivoltella, e — sempre secondo il suo racconto — ha tolto il caricatore ed ha preso a giocare con il bambino. «Adesso ti sparo anch'io» e così dicendo ha premuto il grilletto. E' partito realmente un colpo, quello che era in canna e non era venuto fuori quando ha estratto il caricatore, ed ha colpito il piccolo. Un colpo mortale. Poi sono state fornite agli inquirenti altre due versioni: una che il colpo è partito accidentalmente mentre l'uomo stava pulendo la rivoltella e l'altra che, mentre giocavano, si erano scambiate le pistole ed il piccino inavvertitamente aveva fatto partire il proiettile che l'aveva ucciso.

Gli agenti della squadra mobile stanno indagando per accertare come realmente si sono svolti i fatti. Il tragico episodio è avvenuto nella casa del metronotte Gaetano Masullo, di 28 anni, sposato con Anna Maria Maglia, di 24 anni e padre di due bambini: Vincenzo, ed Enrico di 2 anni. Il Masullo era rientrato a casa dopo il suo servizio di vigilanza alla ferrovia Alifana verso le 5.30 ed aveva trovato la moglie ed i bambini svegli. Dopo la secca detonazione sono accorsi in casa Masullo alcuni vicini ed hanno provveduto insieme con il genitore del bimbo ad accompagnare il piccolo che era ancora in vita all'ospedale.

g. m.